

Le vicende della coppia analitica

Marcello Pignatelli, Roma

|

La consuetudine di attribuire alla « crisi » un valore negativo è evidentemente un preconcetto moralistico: così come dare valore negativo alla « morte ». Altrettanto sospetto, perché intellettualizzato e compiacente, è l'atteggiamento contrario, che, quando tende ad enfatizzare i valori positivi, puzza di santità ottimistica. Si esprime infatti in entrambi i casi un giudizio etico su di un fenomeno appartenente alla esistenza e alla processualità della storia, e pertanto fondamentalmente sottratto alla gestione dell'uomo. Infatti la morte segna un tempo indispensabile a scandire il ritmo della vita; essa riguarda la biologia dell'individuo e della specie in un'alternanza che, quanto alla specie, ne garantisce la conservazione nella trasformazione, nel degradarsi cioè e nel ricomporsi, sia materiale che spirituale.

Con lo stesso parametro va considerata la crisi, vuoi che corrisponda all'avvicinarsi di popolazioni e di civiltà in un ricambio salutare, vuoi che corrisponda all'evoluzione della personalità singola.

Tale premessa ci serve per affermare che la crisi « in psicoanalisi ». crisi cioè non già del sistema (ar-

gomento che qui non intendiamo affrontare) ma all'interno di esso e durante il suo decorso, va riportata al concetto generale di crisi; poiché l'analisi è parte integrante dei processi vitali e ne segue le leggi. L'analisi inoltre, in quanto rappresentazione dell'esistenza stessa, possiede, come il teatro, l'efficacia stimolante della sintesi e la forza esemplare della drammatizzazione.

Separare quindi la crisi in analisi dalla crisi nella vita è pura convenzione: la qualità è la stessa anche se le circostanze portano a manifestazioni diverse. quelle appunto che vogliamo prendere in esame. La crisi dunque è caduta di livello, che prescinde dal significato di bene e di male; è rottura di una organizzazione precedente per un nuovo modello di organizzazione. Attraverso tale meccanismo si genera una differenza di potenziale che produce movimento;

così come una cascata sviluppa forza motrice. Il movimento è intrinseco alla vita. nella quale l'equilibrio non è mai un fatto definitivamente acquisito, bensì instabile e dinamico: quando si va in bicicletta ci si regge solo pedalando.

L'apologo grottesco della commedia umana consiste nella condanna a correre, inseguendo una meta. al di là della quale si presume regni la pace e l'immobilità dell'eterno; nella condanna a relativizzare il valore delle cose perse lungo la strada per la rincorsa dell'assoluto.

Finché viviamo dunque non rimane che accettare la funzionalità del precario e la significanza dell'assurdo. Tale verità è stata accolta dalla psicoanalisi che ha costituito una cornice fissa per una crisi permanente. Si va in analisi perché si è in crisi, ma l'analisi attiva la crisi e la istituzionalizza: quando l'analisi è terapia intende sanare il disagio critico della psiche. quando però è conoscenza propugna il nuovo procurando intensi dislivelli di umore psichico, sia se si rivolge al passato sia se riguarda il progetto. Dico « procurando ». ma in effetti non siamo noi gli agenti consapevoli: la crisi determina il nostro percorso. non solo a monte dell'analisi, ma anche in essa, succedendosi ai periodi di stasi con modalità auto-

nome, sostenute da dinamiche inconsce, di fronte alle quali non possiamo altro che tentare di comprenderle e di utilizzarle.

Affinché l'analisi non ci sfugga di mano e non ci trascini nell'antinomia fede/disperazione senza possibilità di governo, bisogna circoscriverne l'ambito preservandola dalle insidie della metapsicologia. Questa porta interrogativi insolubili, che hanno unicamente risposte soggettive; solo a titolo personale è ammessa a sostenere l'ultimo sforzo dei due protagonisti verso la verità e la realizzazione individuale. mentre bisogna rinunciare a qualunque enunciato generale. Al di là del punto limite della psicoanalisi e oltre il confine ultimo ad essa consentito c'è comunque lo spazio e il diritto per ognuno di inventarsi il proprio senso nella creazione o nella distruzione confrontandosi con l'ignoto.

A voler essere provocatori potremmo affermare che per garantire all'analisi una sufficiente contrattualità rispetto alla crisi e alla propria ragione culturale, bisogna sottolinearne il lato professionale, difensivo e riduttivo che sia. Professionalità significa osservanza delle regole, competenza tecnica, contenimento delle pulsioni eversive, adeguato distacco emotivo, intento di obiettivazione: questo vuoi dire osservare il meccanismo psichico e le sue disfunzioni, descrivendone le caratteristiche dirette o metaforiche, senza pretendere di capire perché un fatto succede o a che scopo, cioè senza entrare in quella fascia di emotività dove l'urgenza di risposte somma l'ansia del paziente a quella dell'analista, suscitando inquinamento e contagio.

D'altronde la specializzazione porta inevitabilmente alla deformazione e alla iteratività: se questi danni secondari non vengono riconosciuti producono la sclerosi propria dell'identificazione nel ruolo; se al contrario lo sono, diventano agenti di crisi, che si ribella alla falsificazione e alla noia.

Per insistere sui punti critici della professione di analista bisogna riconoscere ancora una volta che egli si interessa all'uomo, ne studia lo psichismo più sottile, ma è anche costretto a privilegiarne il lato

deviante, « malato », con il rischio tra l'altro di assumere che quella devianza sia la norma della struttura intima dell'uomo; ma soprattutto con la difficoltà di fruire la parte sana, gioiosa, solare. È una scelta precisa di campo, che non bisogna stancarsi di indicare agli allievi.

Comunque noi impegnarne enormi energie a mettere a punto il complesso meccanismo dell'anima e dell'intelligenza, perché sia disponibile al meglio per l'uso che l'altro ne farà nella pratica della vita: mestiere equivalente a quello del provetto ingegnere, che passa mesi ed anni a perfezionare i congegni sofisticati di una macchina da corsa, tuttavia destinata ad essere guidata, cioè goduta da un altro, il pilota. Si può obiettare che spesso l'ingegnere è anche un buon conduttore e che è autorizzato a provare la macchina: ma il tempo della sua corsa e dell'emozione che ne deriva è irrilevante rispetto a quello speso nell'attesa e nella preparazione.

Ci siamo così gradualmente addentrati nell'ambito analitico visto dalla parte del terapeuta accennando implicitamente perché siamo soliti dire, non senza compiacimento, che la crisi è sempre dell'analista. Infatti soltanto la sua incapacità a elaborare tensioni e conflitti comporta il dilagare della patologia.

Oltre che sviluppare questo versante, si potrebbe parlare di crisi del paziente, di crisi della regola, di crisi del setting e così via. Ma a me preme a questo punto di entrare nel vivo dell'argomento che ho scelto di privilegiare nell'intricata materia in oggetto: la crisi della coppia analitica.

È incontestabile che la psicoanalisi si fondi su di un rapporto di coppia e che l'analista si dica l'esperto della relazione. Altrettanto incontestabile è che ogni crisi di coppia, qualunque sia il carattere o il contesto che qualifichi la coppia stessa, debba sempre riferirsi alla dinamica che i due contraenti sviluppano fra loro; guardandosi dal facile errore di imputare all'uno o all'altro la responsabilità della crisi.

D'altronde è ovvio ipotizzare che gli stessi soggetti, messi in una relazione diversa, o non facciano per nulla la crisi o comunque facciano un altro tipo di

crisi. Tuttavia prima di adire ad un ulteriore rapporto analitico è indispensabile verificarne la necessità, se si tratti di un agito con intenti di fuga, se si voglia distruggere quanto finora ottenuto, oppure se si debba prendere atto della conclusione di un'esperienza.

Bisogna quindi distinguere la crisi di crescita, che segna un momento inevitabile di progresso e media il linguaggio della fisiologia, dalla crisi di rottura, che esprime tendenze distruttive. Il discorso vale rimanendo nel personale e nell'immediato, senza slittare in un atteggiamento transpersonale che recuperi l'utilità della distruzione.

Noi facciamo l'analisi perché crediamo che la relazione sia elemento indispensabile per la completezza e neghiamo che l'uomo, che non si riferisca a un « tu » e si chiuda nella condizione egoica, per quanto approfondita e sublimata possa essere, riesca a integrare tutte le componenti della personalità; pensiamo piuttosto che rischi una mostruosità dovuta allo sviluppo eccentrico, salvando tuttavia il fascino che il mostro emana per la sua straordinaria originalità in una psicologia da baraccone. Con questo non vogliamo avvilire lo splendore del genio o il mito del superuomo: le spinte verso l'alto, come le specializzazioni a oltranza hanno portato all'umanità contributi etici ed estetici, nonché progressi scientifici. Tuttavia a quel singolo, destinato all'acuto, è mancata l'armonia e l'articolazione sonora della composizione sinfonica. Se poi consideriamo che il fantasma, contemplato e temuto dall'individuo nel silenzio della solitudine, si materializza in oggetti riconoscibili e condivisi nella relazione, comprendiamo il grande segreto dell'analisi: esso consiste nel mettere sul tavolo di fronte all'altro il proprio contenuto, nutrito di interiorità. con il doppio risultato che appare diverso allo stesso soggetto non appena è fuori dal proprio interno e che si giova della percezione dell'altro, necessariamente portato a esaminare da una propria ottica.

Tutto questo funziona fino a che i due interlocutori si rispettano vicendevolmente e sono interessati alla comprensione di quanto posto in esame e ai rispet-

tivi apprezzamenti, ne l'uno vuole imporre all'altro la propria dimensione.

Ma se tali condizioni vengono meno esplode la crisi che riguarda i vari punti di intersezione. Va precisato innanzitutto che la nevrosi investe sia l'istanza di libertà, asservendola alla coazione e quindi all'automatismo del sintomo tanto maggiormente quanto detta istanza è esasperata, sia l'istanza di relazione: quest'ultima è inibita da un impedimento tanto più profondo quanto più intenso ne è il desiderio.

Così pure si può dire che, se la nevrosi sta a monte delle motivazioni all'analisi, sia di quella di analista che di quella di paziente, il difetto e il bisogno di relazione permeano il tessuto analitico. Da ciò deriva la facilità che elementi sintomatici delle due parti, insufficientemente elaborati e irrisolti dell'una, oppure giustamente insistenti e gravosi dell'altra, entrino nell'attrito critico.

Un primo inconveniente macroscopico, previsto e utilizzato nello svolgimento dell'analisi per essere tuttavia superato, è lo spostamento dell'attenzione libidica dall'oggetto in questione sopra menzionato, cioè il contenuto psichico del paziente, alla persona di chi lo produce o di chi lo riceve. È il caso in cui il transfert si nevrotizza: rivolge allora l'affetto e l'energia psichica sull'analista oppure sul paziente o su tutti e due nell'incrocio delle emozioni fuorviandoli dalla sede propria, cioè l'approfondimento della tematica inconscia e dell'intreccio complessuale.

Una simile condizione produce intenso coinvolgimento, ma anche miglioramenti effimeri sostenuti dal conforto apparente dell'identificazione nell'oggetto di innamoramento e dell'interdipendenza simbiotica: queste sia che spingano ad agiti improponibili al patto analitico e comunque generalmente dannosi, sia che condannino ad una « impasse » per incapacità a differenziarsi, implicano punte esasperate che mettono in crisi analisi e rapporto.

In questi due ultimi casi si riconoscono aspetti particolarmente significativi della coppia analitica, che la distinguono da altri tipi di coppia. In altre occasioni mi è capitato di dire che la qualità dell'amore inter-

personale è sempre la stessa, fatta cioè di un'emozione che produce analoghi effetti su chi la prova. facendo rientrare in questa considerazione non solo l'amore di tipo coniugale, ma anche i modelli da cui questo deriva, cioè quelli propri delle coppie madre-figlio, padre-figlia, fratello-sorella ecc.... Dicevo che tuttavia il contesto, in cui l'amore si verifica, ne determina la fenomenica peculiare, il decorso e la destinazione.

Così si potrebbe affermare che l'amore assume forme diverse ogni qual volta si incontra con un ambiente culturale specifico. A proposito di cultura dobbiamo riproporre l'antinomia astratta tra natura e cultura, pur riconoscendo, con le recenti postulazioni radicali degli antropologi, che non esiste natura, ma solo cultura: cioè la natura è un dato ipotizzabile, ma non verificabile, poiché noi siamo in grado attraverso l'indagine sociologica e storica di contattare solo dati culturali, per primitivi che siano, e mai di ricostruire situazioni naturali allo stato puro, cioè sottratto all'influenza dell'ambiente.

Se parliamo di cultura dobbiamo citare i caposaldi freudiani dove il principio del piacere, che muove tutto il mondo animale, e in esso l'istinto, l'eros, la sensibilità, l'amore e l'aggressività, incontra il principio di realtà che si oppone al desiderio e impone il principio del dovere. Per l'uomo questo significa l'adozione di un principio etico che reprime in una certa misura il piacere, tanto da indurre Freud a scrivere « il disagio della civiltà ».

Quindi la civiltà formula delle regole cui bisogna attenersi. pena lo scatenamento di forze irrazionali con prevalente tendenza distruttiva.

L'amore pertanto è soggetto a queste regole e non può pretendere di sottrarsi ad esse, se non in un delirio di onnipotenza con velleitarie e inflazionate affermazioni di libertà assoluta. Da questa ottica l'amore romantico, e con esso la scelta basata soltanto su di un'intensa emozione, carica di proiezioni e di aspirazioni indifferenziate, deve fare i conti con la realtà e rifarsi anche ad altri aspetti di affinità e di

complementarietà se vuole supporre continuità di ap-pagamento e finalità costruttive.

La realtà che la coppia analitica incontra è « il setting » e il patto analitico che specifica questo particolare modo di stare insieme. Ma le regole imposte sono molto pesanti tanto da giustificare le opinioni che spesso si enunciano in proposito: « l'analisi è innaturale!». Certo l'analisi è innaturale perché, come in ogni altra condizione di vita, incontrando la cultura è costretta a coartare la natura: l'inibizione ad agire e ad esprimere direttamente il proprio vissuto (quest'ultima norma vale per il solo analista) fonda la cultura dell'analisi ed è particolarmente dura fino ad assumere tinte che somigliano all'ascesi. Non sto a ripetere in questa sede come si spiega tutto questo e quali risultati comporta.

La durezza cui mi riferivo è il presupposto della crisi, perché la spontanea, forte tendenza ad accostare l'altro subisce una drastica repressione, cui è difficile sottostare. Questa modalità, così rigorosa e inamovibile, è condizione essenziale per consentire quella trasformazione sconvolgente cui l'analisi è preposta. Tuttavia di fronte alla tensione critica sopra esposta e con la falsa giustificazione della ricerca del nuovo si cerca di cambiare la regola, razionalizzando l'impulso inconscio a perseguire incondizionatamente il piacere: la trasgressione diventa una spinta irrefrenabile che modifica totalmente l'oggetto, senza possibilità di ritrovarsi in esso e di usarlo convenientemente.

L'ansia di rinnovamento e il continuo svolgersi del processo vitale sono consentiti proprio dalla capacità di distinguere i punti di reperi fissi rispetto ai quali il movimento si verifica. Parleremo in seguito dell'importanza di un siffatto procedere.

D'altra parte la cristallizzazione del rapporto nell'ambito protetto del « setting ». sempre uguale e sempre rassicurante finché emana il calore della comprensione, allontana da una pregnante partecipazione alla realtà e costringe la coppia in uno stato di contemplazione invece che di fruizione. Questo incanto, allorché se ne prenda coscienza, porta alla crisi.

rivolta a spezzare finzioni e lusinghe: è una crisi benefica che significa risoluzione del transfert, se tutto avviene nella consapevolezza e nell'integrazione delle componenti opposte; vuoi dire anche attuare quella forma elevata di amore, che lungi dall'essere possesso e prevaricazione è sintonizzata con il rispetto dell'altro fino ad indurre paradossalmente la separazione. I

Qui si ripropone il problema generale della coppia. se sia duratura fino a coprire l'intero arco dell'esistere o se temporanea nell'avvicendamento di esperienze successive. Non è il caso qui di sviluppare questa tematica: tuttavia, mentre si riconferma l'impossibilità di sottoscrivere un modello unico, sembra interessante che l'analisi ancora una volta presenti soluzioni perfettamente confrontabili con alcune situazioni della realtà; voglio dire che la coppia analitica raggiunge un culmine di comunicazione in cui sembra di toccare la totalità e al di là del quale ci si avvia a guarigione, cioè allo scioglimento del rapporto in ordine ad uno successivo senza accettare la condizione dell'usura e della sclerosi. Tuttavia la separazione è accompagnata da una intensa ria-cutizzazione della crisi, investita dall'angoscia della perdita.

Questo andamento ci mette anche di fronte al problema del tempo, di una misura così certa, ma altrettanto sfuggente e inadatta all'immagine di eterno insita in noi. Il tempo che segna la fine dell'analisi è un omaggio alla realtà, mentre il tempo che ne permea il contenuto è assolutamente fuori di misura, si dilata e si restringe, si ferma e si accelera: c'è il tempo fiscale e quello logico secondo Lacan, il tempo cronologico e quello psicologico, un tempo assoluto e uno relativo. Lo studio del tempo psicoanalitico rimane comunque un discorso da approfondire.

Ne risulta quindi una modalità di crisi legata al tempo nella particolare situazione di coppia, ma anche al tempo come ansia soggettiva di realizzazione, conseguimento del successo, affrancamento dai vin-

coli per quanto rimane da vivere; avanza il fantasma della morte sempre sotteso.

Tornando alla coppia, l'altra faccia dell'amore è l'aggressività: secondo me non c'è coppia che non comprenda competizione e aggressività, anche se questa ultima talora si esprime in prepotenza dell'uno cui l'altro quietamente soggiace, o in superiorità ammantata di saggezza, anch'essa prevaricante in uno scambio che dovrebbe essere paritetico.

Noi diciamo che l'aggressività è un elemento importante dell'analisi e che non potrebbe non sussistere nella coppia analitica come in qualunque altra situazione analoga. La sua espressione è però generalmente consentita solo al paziente sia pure nelle forme tollerate dall'educazione corrente: tali forme cioè possono raggiungere quegli estremi che non ledano il rispetto dell'altro, dacché anche l'analisi a mio avviso, per terapeutica che voglia essere, non può sottrarsi alle norme del vivere civile e dell'etica che lo sottende; infatti la presunzione permissiva, che onnipotentemente consenta ogni sovversione, facilita una psicosi a due anziché poggiare su di un solido contenimento di essa. Il rischio, che tutti dobbiamo correre innanzitutto per vivere e poi per affrontare le molteplici varianti dell'energia psichica, non può diventare irresponsabile temerarietà:

il danno e la distruzione che da questa derivano vengono poi troppo spesso coperti dall'alibi della necessità terapeutica e dei « rischi del mestiere »; questi comprendono inevitabilmente l'errore, ma non la perverbia in esso e l'autorizzazione a spostarne gli effetti sulla pelle degli altri.

Dunque il paziente esprime la sua aggressività, attraverso la quale si libera da valenze autodistruttive e obiettiva le tante pulsioni rimosse dall'imperio dell'autorità e del Super-io, le stesse pulsioni che conobbero la loro mortificazione nei rapporti con i genitori: in tal modo il paziente, scegliendo l'analista come bersaglio, le riconosce e impara a gestirle differenziandole a seconda del destinatario e delle circostanze. Ma l'esplicitazione di tali forze implica sentimenti di colpa: sia l'aggressività in sé, che

proietta sull'analista tutto il negativo, sia la colpa che ne deriva per la percezione inconscia dell'innocenza dell'altro e per la deroga al principio di onorare il padre e la madre, mettono in moto la crisi con spinte eccentriche di fuga.

D'altro canto anche l'analista, che «non deve» essere un santo e che deve interagire adeguatamente, nel suo specifico professionale è allenato a incassare l'aggressività del suo interlocutore, per ottenere appunto che ritorni addosso a lui come un boomerang, e se ne riappropri.

Però si tratta pur sempre di uomo, che deve preservare la sua salute psichica e rispondere all'aggressione; d'altronde il suo eventuale silenzio ad oltranza sarebbe sentito come quello della madre che con una simile tecnica fa avere al bambino la terribile esperienza della negazione e dell'inesistenza. Allora l'analista reagisce trasmettendo la capacità di integrare l'aggressività nell'amore, che è tale solo se detta aggressività sa comprendere, e di trasformarla in forza motrice: dalla distruttività alla creatività utilizzando la stessa energia, e perché no la stessa rabbia.

Questa è una via per risolvere la crisi. Sempre in tema di aggressività però bisogna anche confrontarsi con l'ipotesi in cui l'analista « decide » di esplicitare una contro-aggressività, oppure, se non ha colto tempestivamente il motivo della sua decisione, manifesta reattivamente l'impulso aggressivo per rendersene conto subito dopo e interpretare l'agito. Quanto dico non solo non è scandaloso, ma se usato con cautela può essere persino efficace, appunto perché l'analisi, nella misura in cui, per artefatta che sia, non può essere aliena alla vita, insegna a non superare i limiti e a gestire le forze dell'inconscio. Ciò non toglie che la contro-aggressività dell'analista e talora l'aggressività in prima battuta dell'analista stesso, che può spostare nel setting l'accumulo di tensione avvenuto per vicende personali, è anch'essa motivo di crisi, di fronte alla quale non serve denunciare le colpe e cercare riparazioni ma usare lo strumento principe dell'analisi, cioè interpretare le dina-

miche sottese senza falsi pudori. Conviene persino mettere a nudo il proprio controtransfert negativo; senza tuttavia scendere nel dettaglio delle circostanze esterne che con il controtransfert hanno poco a che fare anche se è giusto ammetterne l'interferenza.

La crisi non si supera ma si aggrava se si cade, per clamorosa insufficienza del terapeuta, in una condizione sadomasochistica, in cui i due interlocutori o svolgono costantemente lo stesso ruolo o si alternano nei ruoli. Mentre indichiamo i punti critici dell'analisi, vogliamo anche sottolineare che essi, nei casi ultimi trattati, sono più frequenti quanto minore è il grado di maturità e di formazione dell'analista, ma che sono comunque inevitabili dato che, come noto, la perfezione non appartiene all'uomo e che invece l'eccezione conferma la regola: il perfezionismo poi diventa sterile ossessività.

Allora le valenze sadiche dell'analista, oppure quelle masochiste, che hanno nel paziente il corrispettivo opposto, perpetuano la crisi, che muovendosi nello inconscio non trova vie d'uscita; ciò è particolarmente grave perché il sadomasochismo produce un piacere « perverso ». almeno in questa occasione e dose.

Le tendenze sadomasochiste, mescolate però a considerazioni morali e sociali, ad opportunismo o a giudizi di validità, affiorano al momento della selezione del paziente: qui la crisi è in apertura del processo, e può riguardare sia l'analista che il paziente. L'analista infatti si domanda se sia lecito scegliere il paziente più intelligente o più interessante, più evoluto, più congeniale, più abbiante oppure quello più bisognoso, più malato, più motivato e desideroso. Le risposte sono tante e non tutte così semplici come sembra a prima vista sulla linea di un moralismo scontato: ma è difficile darsi quella giusta, che non soltanto pacifichi la propria coscienza ma permetta un lavoro proficuo; in pratica l'analista fa una cattiva operazione per sé e per l'altro se, in nome dell'onnipotenza mai doma o sotto l'archetipo ingannevole del salvatore, prende in trattamento un paziente che

poi non riesce a portare avanti: ne basta lo zelo della prestazione.

Ma al momento della selezione entra in crisi anche il paziente, se viene rifiutato, accolto con riserva o comunque se percepisce una qualche indisponibilità dell'analista: questa crisi iniziale può condizionare tutta l'analisi e imprimere al transfert una direzione obbligata, difficile da elaborare. A fronte dei punti finora svolti ^manuali di psicoanalisi e di tecnica danno esaurienti spiegazioni:

tuttavia, come tante volte ribadito, l'analisi è un fatto estremamente soggettivo, che in ogni caso e in ogni coppia ha caratteristiche irripetibili. Così la crisi nasce dalla difficoltà e persino dalla inopportunità di rifarsi ad un modello teorico di riferimento che dia garanzia e risposta all'ansia di conferma e di sicurezza dei protagonisti. Tra l'altro dobbiamo distinguere la situazione in cui il modello di riferimento si riconosce valido ma se ne cercano le applicazioni personali e contingenti, da quella in cui il dubbio investe la struttura stessa del modello;

comunque il dubbio deve agire anche in un'analisi fatta di convinzioni e di aderenza al principio, se è vero che niente è dato per sempre e in ogni luogo e ciascuno di noi per crescere deve quotidianamente mettere in crisi la propria ideologia. Tale dubbio sembra inficiare tutto il discorso: in realtà si tratta di un dubbio metodico e costruttivo che però costringe ad imbattersi in ripetuti momenti critici; sono i punti di collusione tra analisi ed esistenza. la quale non ci da mai risposte sicure sui problemi di fondo. Sembra inficiare tutto il discorso specialmente se confrontiamo le ultime considerazioni con quelle iniziali da me fatte, in cui sostenevo l'importanza della professionalità. Ma l'una affermazione non nega l'altra, anzi ne ha bisogno: l'analisi nella sua accezione junghiana si distingue per l'intenzione di correlare gli opposti;

questa necessità si presenta continuamente, ma, mentre la frase suona bene ed è facilmente accettabile, ben diverso è avere a che fare con le difficoltà della scelta, con il dolore della rinuncia, ancora

una volta con la doppia ingiunzione; quella che sia segno di maturità scegliere, saper dire di no rispetto al desiderio infantile omnicomprensivo, e l'altra antitetica che non bisogna parzializzare la personalità identificandosi in uno degli opposti, ma cercando invece di trascenderli, per usarli a seconda della circostanza. Anche qui la nevrosi sta dietro l'angolo e può trascinare la coppia nella vischiosità del dubbio paralizzante.)

Ci avviciniamo così a dire esplicitamente che la crisi è non solo inevitabile ma benefica: viene come i sintomi a indicare un problema sotteso per irritare lo stallo, dinamizzare il processo e il rapporto. Quindi lo stallo, tante volte denunciato come segno di resistenza o di fallimento, diventa invece rispetto dei tempi e delle possibilità dello sviluppo affinché non si abbia a forzare il cammino, per il quale non si è preparati; e la crisi arriva nel momento in cui il cammino va ripreso, ma per far questo si deve superare la paura che cerca tutti gli appigli per evitare il nuovo, la paura della rivoluzione e della catastrofe.

A proposito di stallo, anche in riferimento alla questione della selezione iniziale, bisogna considerare la noia che esso genera, la sfiducia, giù giù fino al pozzo della depressione, che come sappiamo è contagiosa così come lo sbadiglio. Anche qui si offre la doppia impartizione: bisogna rimanere nella depressione fino in fondo, finché emerge la rinascita oppure bisogna attivare l'immaginazione, la fantasia, il desiderio, l'avventura verso il modo diverso di percepire e di sintetizzare; si tratta però di un'antinomia apparente, in quanto il processo immaginativo-creativo deve venire al punto giusto della macerazione ultima della sofferenza e l'analista non può, stimolare attivamente il processo ma solo catalizzarne l'avvento.

Non vorrei tuttavia che si pensi all'analisi, ne tanto meno alla vita, trionfalisticamente; non siamo votati a fare opere buone, sostenuti da una fede di salvezza. La realtà è come ci appare, nuda e cruda, fatta di gioie e di dolori, di estasi e di frustrazioni,

di possibilità e di impotenza, di bello e di orrido, di giorno e di notte, di armonia e di caos, di malattie, di miseria infine. Concludo l'elenco con questi ultimi termini, perché voglio mettere l'accento sull'importanza di non raccontarsi e non raccontare fandonie. almeno in psicoanalisi, e di attenersi strettamente al fenomeno, spesso assai nefasto. L'analisi incontra l'angoscia della soggettività: ne la condizione duale e la potenzialità della coppia esimono dal problema.

La soggettività è rinuncia a garanzie esterne, obiettive, qualunque esse siano, comprese quelle fornite dall'istituzione: significa mettersi spietatamente di fronte alla drammaticità dell'uomo, senza cercare scampo nei dogmi e nei decaloghi. Questo forse è il punto più intimo della crisi; esso investe tutti e due gli « eroi » che osano insieme indagare nei segreti dell'inconscio, da qualunque spirito siano mossi: diventa esperienza del vuoto, del deserto, del non senso, del nulla, con le varianti più attenuate del piatto, del grigio, dell'inutile, esperienza di disperazione e di follia. Solo da un simile travaglio condotto senza pietà fino in fondo può emergere un barlume di verità e di salute psicologica e spirituale. Per alleggerire l'atro disegno appena sopra abbozzato. non senza negarne la gravidanza. mi pare opportuno ricordare che tutto questo è sopportabile e produttivo se esiste una dialettica vivace con l'esterno all'analisi, con la realtà storica in cui ci si muove, per deludente e deprimente che sia: è comunque un teatro alternativo con personaggi diversi. L'esperienza condivisa del dolore potrebbe scadere in un compiacimento, se analista e paziente non si muovono fuori dalla coppia per attingere a contributi e fonti, che portino altri linguaggi e sentimenti. Ancora una volta quindi una coppia, che voglia crescere insieme, e con essa ogni individuo. che la componga nel rispetto della propria identità e dell'alterità del compagno, deve rompere l'adattamento protettivo dell'alcova, uscire all'aperto guidato dall'urgenza di seguire conoscenza e amore. L'impatto con il mondo, niente affatto tenero, im-

plica prove frequentemente traumatiche: il trauma che la vicenda personale prima o dopo inferisce è un ulteriore motivo di crisi all'Interno dell'analisi, L'inadeguatezza di questa a impedirne le cause, sia per la predominanza inoppugnabile del destino sia per la coazione a ripetere nei comportamenti del paziente, nonché l'inadeguatezza ad assorbirne il reflusso negativo porta la coppia a conclusioni pessimistiche.

Una reazione siffatta evidenzia la peculiarità della nevrosi, che radicalizza gli estremi, identificandosi in uno di essi: « tutto va male, tutto va bene ». L'analisi invece insegna a distinguere il senso di ogni evento, a riconoscere nella sequenza della crisi motivi e finalità, a mutuare comprensione ed energia nello scambio: si fonda sulla coppia ma ne evidenzia la relatività, restituendo sempre all'individuo l'originalità della scelta, che garantisce con la continuità dell'affetto.